Mensile libertario aprile 2022 anno 21 – n.252 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Cottonbro / Pexels)

ATTUALITÀ

Cattiva informazione e criminalizzazione del dissenso

Limiti elettromagnetici

Aukus: un grande passo verso la guerra

Uomini e scimmie

PER IL DIBATTITO

La crisi della sinistra italiana

STORIA

Una lettera di Andrea Caffi sull'Ucraina

CINEMA

Il filo invisibile

Lunana

TEATRO

Le portatrici

PPP – Lettura per amore e per forza

RACCONTO

Brunero Ciantini

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Cattiva informazione e criminalizzazione del dissenso

"Credi a questa, che te ne racconto un'altra!"
Così si usa dire a Bologna, la città nella quale ha sede la nostra rivista, dopo essere riusciti a dare a bere a un amico una notizia del tutto inventata. La stessa frase potrebbe essere usata a proposito delle incredibili notizie diffuse in questi giorni in Italia dai mezzi di comunicazione di massa.

La guerra in Ucraina

Gran parte dei notiziari è occupata da articoli sulla guerra in corso in Ucraina. Una guerra che in data 15 marzo, a venti giorni dall'inizio dell'invasione russa, avrebbe causato, secondo l'ONU, 726 decessi tra i civili. Un numero enorme, che costituisce probabilmente una sottostima di quelli realmente avvenuti, ma non giustifica l'utilizzo del termine "genocidio del popolo ucraino", usato con disinvoltura dalla propaganda bellica.
Di Putin, che ha ordinato l'invasione chiamandola ipocritamente "operazione militare speciale per demilitarizzare e denazificare l'Ucraina", è stato scritto che sarebbe "malato di mente". In realtà non ha fatto nulla più di ciò che di solito fanno gli stati della NATO con le loro "missioni di pace". E a nessun giornalista, ovviamente, sorgono dubbi circa la sanità mentale di Zelenskij, presidente dell'Ucraina, che chiede insistentemente alla Nato di abbattere gli aerei russi trasformando la guerra in corso in conflitto nucleare mondiale.
Potrei andare avanti ma mi fermo qui, per evitare di essere etichettato come amico di Putin, con il quale, a differenza di chi ci governa, non ho mai fatto affari e dal quale, a differenza di chi ci governa, non ho mai ricevuto in dono "lettoni matrimoniali" ove mettere a loro agio le giovani ospiti.
Perché chi non si allinea alla disinformazione imperante viene subito criminalizzato: Marc Innaro, corrispondente da Mosca per la Rai dal 2014, è stato criminalizzato per aver mostrato una cartina geografica: «Gli europei scontano una totale assenza di memoria storica e di comprensione delle dinamiche più profonde che ha subito la Russia nell'ultimo secolo e negli ultimi trent'anni - ha detto al Tg2 Post - basta guardare la cartina geografica per rendersi conto che chi si è allargato negli ultimi trent'anni non è stata la Russia, è stata la Nato». Tanto è bastato ai partiti di governo per chiedere la sua rimozione!
E, in questi giorni, è capitato anche di peggio: a un direttore d'orchestra russo, Valerij Gergiev, è stato chiesto di prendere le distanze da Putin per poter dirigere un'opera alla Scala di Milano.
Un gesto assurdo, che fa tornare alla mente lo schiaffo dato ad Arturo Toscanini dai fascisti per essersi rifiutato di dirigere "Giovinezza" nel corso di un concerto al Teatro Comunale di Bologna. (Pochi giorni dopo, l'assemblea regionale dei professionisti e artisti deplorerà "il contegno assurdo e antipatriottico" del maestro parmigiano).
"Niente di nuovo sotto il sole" – dunque: chi comanda utilizza i mezzi di informazione per manipolare l'opinione pubblica e, dopo averla portata sulle proprie posizioni, criminalizza il dissenso.
Ma qualcosa di nuovo forse c'è, ed è iniziato (o forse è soltanto stato reso evidente) dalla campagna

(foto Hasan Albari / Pexels)

che ha avuto per oggetto il covid-19.

La pandemia

Mi sono già occupato più volte di tale argomento, evidenziando come, di fronte a un'epidemia assai grave, che ha causato, soltanto nel nostro paese, più di centomila decessi, i mezzi di comunicazione di massa siano rapidamente passati dal negarne l'esistenza al descriverla come se si trattasse della peste nera (che, a metà del XIV secolo uccise più di un terzo della popolazione). E come, per venire agli ultimi mesi, siano altrettanto rapidamente passati dall'allarmismo che ha preceduto l'introduzione del "green pass rafforzato" (quando i decessi attribuiti a covid-19 erano meno di cento al giorno) al dichiarare l'epidemia ormai finita (quando ancora superavano abbondantemente quella soglia).

Il vaccino (oggi reso obbligatorio per coloro che hanno superato i cinquant'anni e praticamente indispensabile per i minori di tale età), che era stato descritto prima come strumento per garantire l'immunità poi per ammalarsi in modo meno grave, ora viene propagandato come un utile prodotto da somministrare ogni sei mesi.

E non mi dilungo sulle amenità diffuse dai mezzi di comunicazione di massa a proposito di provvedimenti a dir poco discutibili come il coprifuoco notturno o l'obbligo di indossare la mascherina all'aperto anche quando si è soli.

Due popoli "l'un contro l'altro armato"

Ciò che mi interessa sottolineare è che, di fronte a tanta approssimazione, molte persone hanno smesso di credere a tutto ciò che viene loro somministrato dai giornali e dalla televisione e hanno preso l'abitudine di affidarsi alle notizie, spesso ancora più assurde, che circolano sui social network.

Si sono così venute a creare due fazioni: da un lato una maggioranza che si lascia influenzare dalla comunicazione di regime e si comporta di conseguenza, accusando chi nutre dubbi sull'utilità del green pass rafforzato di essere un untore e chi critica la Nato di essere un sostenitore di Putin; dall'altro una minoranza che contesta qualsiasi informazione proveniente dai giornali e dalla televisione, comprese quelle valide.

E se appare ovvio che chi si lascia influenzare si lasci influenzare in merito a qualsiasi argomento, risulta assai meno ovvio (ed è qui, forse, la novità) che chi è più critico lo sia, allo stesso modo, su tutto ciò che viene pubblicato dai giornali o dalla televisione. In conclusione, ciò a cui si assiste sembra essere una rinuncia a sottoporre ogni informazione a un vaglio critico.

(foto Cottonbro / Pexels)

Uscire da questa situazione sembra assai difficile: temo che, almeno per un po' di tempo, dovremo abituarci a convivervi.

Come redattori di Cenerentola, di fronte a una notizia, da qualsiasi fonte provenga, usiamo innanzitutto chiederci: è verosimile?

Se domani qualcuno ci dicesse che Biden si è suicidato per incolpare Putin della sua morte e scatenare un conflitto nucleare ci domanderemmo: è verosimile? Pur sapendo che la realtà supera spesso l'immaginazione, una notizia del genere ci sembrerebbe talmente inverosimile da richiedere attente verifiche!

Se qualcuno ci dicesse che Mosca è stata rasa al suolo da un bombardamento e sono morte soltanto dieci persone ci chiederemmo: è verosimile? E ci risponderemmo che, almeno in prima approssimazione, o non è vero che sia stata rasa al suolo o i morti sono stati molti di più. Potendo, cercheremmo di verificare i dati relativi ai decessi, avendo cura di verificare anche l'attendibilità della fonte in generale, e se chi ne ha il controllo abbia interesse a fornire, in quel particolare caso, un dato scorretto.

Se qualcuno ci dicesse che il covid-19 non è mai arrivato in Italia, andremmo a vedere se, negli ultimi anni, sono morte più persone rispetto a quelle previste dalle previsioni di popolazione, avendo cura di verificare sia l'attendibilità del dato riferito ai decessi sia la solidità delle ipotesi sulla base delle quali erano state elaborate le previsioni (non è necessario essere demografi per farlo). Nel caso i decessi superino di gran lunga quelli previsti è evidente che qualcosa deve essere accaduto: per dimostrare che non è stato effetto del covid-19 occorre dimostrare che è stato effetto di qualche altra causa!

La repressione del dissenso

Ma se poco si può fare, al momento, per contrastare quello che i giuristi chiamano "abuso della credulità popolare", molto si può fare, e deve essere fatto, per combattere la repressione del dissenso.

Non è ammissibile che si chieda a una persona di uniformarsi alle posizioni del governo per poter fare il proprio lavoro, sia essa giornalista, medico, insegnante o direttore d'orchestra. Così come non è ammissibile che a quei pubblici dipendenti che possono svolgere la propria attività mediante telelavoro, quest'ultimo venga negato (insieme allo stipendio) se hanno rifiutato di farsi vaccinare: un provvedimento dal chiaro intento punitivo, in un contesto nel quale, al contrario, il telelavoro e lo smart working vengono propagandati dal governo come fossero la panacea di tutti i mali.

Occorre evitare che gli Italiani si abituino alla continua violazione di quelle minime libertà che dovrebbero essere garantite dalla costituzione repubblicana. Due anni fa abbiamo accettato, senza reagire, la più grave limitazione di libertà mai verificatasi in Italia: siamo stati costretti per un lungo periodo agli arresti domiciliari. E parlo di "arresti domiciliari", non di "cordone sanitario": quest'ultimo, infatti, utile per impedire la diffusione delle malattie infettive, consiste nell'isolare i malati (o i focolai d'infezione) non gli individui sani!

Per oltre due anni, poi, abbiamo vissuto in uno "stato d'emergenza", nel corso del quale gran parte dei poteri del parlamento vengono trasferiti al governo. Ed oggi si parla ancora di "stato d'emergenza" con riferimento alla guerra in corso in Ucraina.

In tale contesto l'organizzazione della campagna di vaccinazioni contro il covid-19 è stata affidata a un militare e i dati sanitari raccolti nel corso della campagna, cosa che avviene in Italia per la prima volta, verranno usati per multare i non vaccinati.

La strada è aperta per multare anche gli ipertesi e gli ipercolesterolemici (e non sto scherzando).

Luciano Nicolini

Uomini e scimmie

Il Comune di Roma paga 2,39 euro al giorno per i pasti dei detenuti e 7,50 euro per quelli dello scimpanzè dello zoo. Come redazione di *Cenerentola* abbiamo grande simpatia per il nostro cugino antropomorfo detenuto nello zoo di Roma. Ma riteniamo che anche i detenuti appartenenti alla specie *Homo sapiens* meritino rispetto.

La cifra sopra riportata, riferita al loro vitto non riguarda solo la capitale ma tutto il Lazio e anche Abruzzo e Molise, territori che appartengono allo stesso Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria.

«Nel Lazio – scrive Luisa Monforte su *Il Fatto Quotidiano* del 13 marzo - l'impresa vincitrice, due anni fa, si è aggiudicata il servizio con un ribasso del 58%, quindi a oggi offre tre pasti al giorno al costo di 2,39 euro a detenuto. Salvo poi vendere a prezzi fuori mercato prodotti alimentari negli istituti ai detenuti che ne fanno richiesta, il cosiddetto sopravvitto: già, perché gli spacci interni alle carceri, da oltre novant'anni, nel Lazio come in Abruzzo e in Molise sono gestiti dalle stesse ditte che forniscono il vitto. Che quindi non hanno alcun interesse a erogare un servizio decente.

Più scarsa è la quantità e la qualità dei pasti standard, infatti, tanto più sono d'oro gli affari che le imprese fanno con il sopravvitto, che solo nel carcere di Rebibbia a Roma frutta ben dieci milioni di euro l'anno».

In seguito a una recente pronuncia della Corte dei Conti questo scandalo dovrebbe finire, ma intanto i detenuti, in molti casi, si pagano il vitto.

Se hanno una busta paga, in quanto inseriti in un programma di lavoro in carcere, la somma viene loro trattenuta; in alternativa quando escono dal carcere si portano dietro un debito. *(red)*

Biden: tutto come previsto

Consiglio atlantico degli Stati Uniti d'America, 20 giugno 1997: si parla dell'allargamento della Nato.

L'allora senatore Biden dice la sua in merito: "Annettere alla Nato gli Stati Baltici" rischierebbe di provocare una "riposta vigorosa e ostile" da parte della Russia.

Nel 2004 Lituania, Lettonia ed Estonia entrarono a far parte dell'Alleanza atlantica, insieme a Repubblica Ceca, Romania e Bulgaria. Da allora a fare da cuscinetto tra la Russia e la Nato restarono solo l'alleata Bielorussia, la Finlandia e l'Ucraina.

Recentemente Biden ha spinto per un'inclusione di quest'ultima nella NATO, non può sostenere che non sapeva che cosa sarebbe accaduto. *(red)*

Limiti elettromagnetici

Associazioni e Comitati rispondono alla richiesta di Assotelecomunicazioni di portare i valori di esposizione ai campi elettromagnetici da 6 V/m a 61 V/m

«I limiti non vanno innalzati. Chiediamo con forza alla Commissione Industria del Senato ed ai parlamentari tutti di dare voce alla ricerca e alla scienza, e non alle ragioni del potere economico, mettendo al primo posto la salute dei cittadini.

In Italia non si contano più i tentativi, da parte delle imprese delle comunicazioni, di innalzamento dei limiti di legge di esposizione ai campi elettromagnetici, con la scusa di cogliere appieno le potenzialità dello sviluppo della tecnologia 5G. L'ultima richiesta è quella presentata il 22 febbraio da Assotelecomunicazioni alla X Commissione permanente del Senato, nell'ambito della discussione sul decreto Concorrenza (AS 2469), per l'innalzamento dei valori di esposizione elettromagnetici da 6 V/m a 61 V/m, che nel documento motiva: "nello studio del Politecnico di Milano per Astel che ha stimato, in presenza degli attuali limiti, la necessità di 27.900 interventi aggiuntivi, sia in termini di reingegnerizzazione di siti esistenti, sia di siti nuovi, con un esborso incrementale per questo motivo di circa 4.0 miliardi di euro a carico degli Operatori radiomobili".

Associazioni, enti, comitati e cittadini, si appellano alla Commissione Industria del Senato affinché rigetti la richiesta, definendo una volta per tutta la sua posizione contraria a riguardo, considerandola una minaccia per la salute pubblica e la biodiversità.

"Nessuna ragione tecnica o economica può giustificare un rischio di salute per la popolazione e la biodiversità. – hanno commentato i firmatari – Innalzare il limite portandolo a 61 V/m, significa ignorare le ragioni sanitarie che dimostrano la presenza di effetti biologici non termici, anche molto gravi, fino a forme tumorali, causati dalle frequenze già in uso. Evidenze che fotografa anche l'ultima ricerca 'Health impact of 5G' dell'Istituto Ramazzini pubblicata dal Servizio di Ricerca del Parlamento Europeo. Per questo chiediamo con forza alla Commissione Industria del Senato e ai parlamentari tutti di dare voce alla ricerca e alla scienza, e non alle ragioni del potere economico, mettendo al primo posto la salute dei cittadini".

Diverse le ragioni che spiegano la forte e decisa op-

posizione a quanto richiesto da Assotelecomunicazioni.
In primo luogo, che i "livelli di riferimento" di cui all'allegato III della Raccomandazione del Consiglio 1999/519/CE di 61 V/m per gli effetti termici, gli unici effetti considerati, risultano essere circa 10 volte più elevati, in termini di campo elettrico dai 6 V/m previsti dal valore di attenzione vigente in Italia, e 100 volte più alti in termini di densità della potenza. Va precisato, quindi, che i 10 W/mq previsti dalla Raccomandazione Europea vanno confrontati con gli 0,1 W/mq del nostro DPCM 8/7/2003. Inoltre, non risulta corretta l'affermazione di Assotelecomunicazioni secondo la quale, per la banda di frequenza a 3.6 GHz, le raccomandazioni internazionali prevedono un limite massimo di 61 V/m contro i 6 V/m italiani. Infatti, il limite vigente sul territorio italiano in quella banda di frequenza è di 40 V/m mentre i 6 V/m rappresentano il valore di attenzione, ossia il tetto massimo di esposizione riferito specificamente ai luoghi a permanenza non inferiore alle 4 ore giornaliere. Per di più non è da trascurare l'anomalia introdotta dalla legge n. 221/2012, che porta già ad un aumento surrettizio dei parametri di esposizione grazie alla misura dei valori dei campi elettromagnetici, da confrontare con il valore di attenzione, come valore medio sulle 24 ore e non più come valore medio su 6 minuti.
Si ricorda alla Commissione del Senato e ad Assotelecomunicazioni, che la stessa Raccomandazione 1999/519/CE afferma che "gli Stati membri hanno facoltà, ai sensi del Trattato, di fornire un livello di protezione più elevato di quello di cui alla presente Raccomandazione", specificando quindi che non esiste alcun obbligo di adeguamento agli standard europei. Come non esiste neanche un'incompatibilità tra la normativa italiana e l'implementazione delle nuove tecnologie. Tanto che le stesse Agenzie per l'Ambiente ritengono che "la realizzazione del 5G possa avvenire con il mantenimento degli attuali limiti di legge attraverso la definizione di criteri progettuali efficienti come, ad esempio, il corretto dimensionamento e posizionamento degli impianti sul territorio"».

Roma 4/3/2022

Stefano Ciafani, presidente Legambiente; Fausto Bersani Greggio - Federconsumatori - ISDE Italia; Pietro Comba, Collegium Ramazzini; Vanda Bonardo; Vincenzo Vita; Maria Gioia Tomassetti; Paolo Rava; Gemma Reggimenti; Simona La Tona; Paolo Orio; Clara Lidia Settimo; Andrea Piccirilli; Lucietta Chiafalà; Antonella Pecchini; Sergio Luvisetto; Giovanni Mengoli; Cristina Fazari; Bruno Bonetto; Giuseppe Teodoro; Angela Donati; Erika Tedino; Massimo Brundisini; Sabrina Neri.

19 marzo 2022 Giornata internazionale di mobilitazione contro i campi di detenzione

Il 19 marzo la federazione provinciale della USI-CIT di Bologna ha diffuso il seguente comunicato:

«Dobbiamo chiamare le cose con i loro nomi: i cosiddetti centri di accoglienza per rifugiati e immigrati in Grecia sono luoghi di barbarie. Le persone sono rinchiuse in condizioni miserevoli, il cibo è pessimo, l'igiene precaria. L'inferno di Moria, illuminato per un breve momento dalle fiamme che hanno bruciato il campo, è solo uno dei tanti luoghi di miseria sparsi per il territorio greco.
Indipendentemente dal fatto che siano arrivate in Grecia come immigrati o come rifugiati, le persone che vivono nei centri di accoglienza sono le stesse che lavorano nei campi agricoli e nelle costruzioni, come addetti alle pulizie e in altri lavori simili. Fanno parte della classe operaia globale che è costantemente sotto attacco. Il movimento operaio europeo deve fare della chiusura di questi campi una priorità.
Gli stati istigano guerre con l'obiettivo di garantire profitti per i padroni, quindi utilizzano la legislazione per limitare la libera circolazione delle persone, criminalizzando i rifugiati che fuggono dalle zone di guerra. I migranti e i rifugiati che riescono a raggiungere l'Occidente vengono sfruttati come manodopera a basso costo senza diritti e confinati in miserevoli centri di accoglienza. Dall'estensione delle misure di quarantena nell'ottobre 2021, queste strutture sono diventate di fatto prigioni. Dalla nuova Moria che si sta costruendo a Kara Tepe (Lesbo) al campo di Amigdaleza e ai distretti di Eleona e Petroy Ralli ad Atene, dobbiamo lottare per la chiusura di tutti i campi, in Grecia come in Libia dove è l'Unione Europea, grazie al Memorandum firmato dal governo Gentiloni, che finanzia i rimpatri forzati operati dalla guardia costiera libica: i migranti finiscono in campi di detenzione dove privazioni e violenze di ogni genere come stupri e omicidi sono all'ordine del giorno. La resistenza alla nuova guerra in Ucraina, alla guerra incessante in Siria e in altre parti del pianeta dipende dalle nostre lotte comuni con i rifugiati e gli immigrati nei nostri paesi. Dobbiamo creare le basi per un coordinamento globale contro la guerra e contro il razzismo al fine di bloccare i meccanismi che stanno seminando morte.
Per un nuovo mondo di libertà, uguaglianza e solidarietà: chiudiamo tutti i campi di detenzione!»

Aukus: un grande passo verso la guerra

Pochi mesi fa è stato pubblicato sul sito alternativalibertaria.fdca.it un interessante articolo circa le recenti scelte militari dell'Australia. Nell'Estremo Oriente, come in Europa, sembra che gli Stati Uniti d'America, con l'appoggio della Gran Bretagna, stiano cercando di accerchiare i loro concorrenti. Uno scenario inquietante che in Europa ha già prodotto frutti avvelenati. Sembra utile riproporre l'articolo per i nostri lettori.

«La partnership AUKUS annunciata il 16 settembre è un grande passo verso la guerra contro la Cina. Il fulcro della sua prima iniziativa è l'annuncio da parte del governo australiano che acquisterà otto sottomarini nucleari dagli Stati Uniti o dal Regno Unito. Le reazioni a questo annuncio sono significative quasi quanto l'acquisto dei sottomarini stessi.

L'approvvigionamento militare australiano dalla fine della guerra del Vietnam è stato una debacle in corso, caratterizzata da indecisione, tardivi cambi di direzione, enormi sforamenti dei costi e notevoli ritardi nelle consegne. Questi fattori sono stati un imbarazzo permanente per i successivi governi australiani e per generazioni di ufficiali militari, ma non sono solo il prodotto di una semplice incompetenza.

Risultano anche dal dilemma dell'imperialismo australiano: essere un avamposto europeo ai margini dell'Asia ed essere un'economia sviluppata con economie asiatiche in rapida crescita per vicini. Il relativo declino dell'Australia significa che deve affrontare una crescente contraddizione tra le sue ambizioni e la sua capacità. Il tentativo di massimizzare la propria capacità tramite appalti militari è estremamente rischioso e si traduce in una diminuzione dell'autonomia strategica dell'esercito australiano.

Decidendo di acquistare questi sottomarini, il governo ha rinunciato a pretendere che l'Australia "non debba scegliere tra la sua storia e la sua geografia". Ha deciso risolutamente di schierarsi con gli Stati Uniti contro una Cina in ascesa e di farlo in modo ostentatamente aggressivo. I sottomarini hanno una missione così ovvia per l'establishment della sicurezza che gli esperti militari la descrivevano aper-

Carri armati australiani durante un'esercitazione

tamente il giorno dell'annuncio. Devono aggirarsi in stretti e canali in quella che viene chiamata la prima catena di isole, una serie di isole grandi e piccole che separa il Mar Cinese Meridionale e il Mar Cinese Orientale dall'Oceano Pacifico. Lì, aiuteranno a imbottigliare la marina cinese e impedirle di avere libero accesso all'oceano aperto.

Tuttavia, mantenere la Cina in questa posizione subordinata è più facile a dirsi che a farsi. Da oltre quattro decenni si sviluppa con una velocità straordinaria. Sebbene abbia leggermente rallentato negli ultimi anni, la sua crescita è ancora molto più forte di quella degli Stati Uniti o di qualsiasi altro paese sviluppato. Si prevede che il suo Prodotto Interno Lordo supererà quello degli Stati Uniti intorno al 2030, poco prima o poco dopo a seconda di quale sfera di cristallo venga consultata.

Gli Stati Uniti hanno superato le precedenti sfide al loro dominio, con i loro aspiranti rivali che si sono fermati a circa due terzi del Prodotto Interno Lordo pro capite degli Stati Uniti.
Con la Cina, però, è un altro paio di maniche. La sua popolazione è quattro volte quella degli Stati Uniti, quindi anche se il suo sviluppo si ferma alla metà del PIL pro capite degli Stati Uniti, sarà comunque il doppio del PIL degli Stati Uniti in totale.
Il vantaggio militare degli Stati Uniti sulla Cina e il suo dominio globale più in generale diventerebbero completamente insostenibili per allora, se non molto prima. Il continuo dominio degli Stati Uniti richiede che lo sviluppo della Cina venga fermato, o con lo strangolamento economico o, in mancanza, con la guerra.
In effetti, un recente numero di *The Diplomat*, una rivista d'élite per la regione dell'Asia Pacifico, ha dichiarato:
"Probabilmente vale la pena pensare a come e cosa potrebbero fare gli Stati Uniti per ridurre la crescita economica cinese, compreso il disaccoppiamento aggressivo e l'uso rigoroso di sanzioni finanziarie e tecnologiche".

Gli Stati Uniti e i suoi alleati più stretti (nessuno è più vicino dell'Australia) stanno tentando di minare la Belt and Road Initiative della Cina, che è un progetto del cosiddetto Partito "comunista" cinese per portare lo sviluppo della Cina al livello successivo e riorientare economicamente la regione circostante.
Inoltre, gli Stati Uniti utilizzano sempre più le leggi sulla proprietà intellettuale per impedire alla Cina di acquisire tecnologia, cercando di impedire alla Cina di esportare la propria tecnologia in altri paesi e di intraprendere una guerra commerciale contro le esportazioni cinesi (qualcosa che Trump ha iniziato e Biden non ha lasciato cadere).
L'Australia è in qualche modo in conflitto in questo progetto, dal momento che vende tanto minerale di ferro e altri minerali alla Cina, ma ciò non le ha impedito di partecipare alla campagna degli Stati Uniti.
L'Australia è stata particolarmente attiva nel tentativo di tenere la Belt and Road Initiative fuori dal Pacifico meridionale.
Tuttavia, lo strangolamento economico della Cina è tutt'altro che assicurato. Il relativo declino della potenza degli Stati Uniti nell'ultimo mezzo secolo significa che la Cina può ancora mantenere un percorso di crescita superiore agli Stati Uniti attraverso le relazioni economiche con altri paesi in via di sviluppo, principalmente in Asia ma anche in Africa e persino in America Latina.
La guerra economica statunitense potrebbe, infatti, ritorcersi contro e mettere gli Stati Uniti piuttosto che la Cina sulla corsia lenta.
Ed è qui che le cose si fanno davvero pericolose.

Nessuno vuole una guerra nucleare, ma nessuno voleva nemmeno la prima guerra mondiale. Quella guerra è avvenuta anche se le grandi potenze imperialiste non l'hanno voluta perché volevano qualcos'altro ancora meno – avere i loro interessi nazionali vitali subordinati a un'altra potenza. La guerra con la Cina potrebbe avvenire allo stesso modo. Il pericolo più grande è la trappola di Tucidide, la tentazione per gli Stati Uniti di lanciare una guerra alla Cina prima che la Cina diventi troppo potente per dichiarare guerra.

Questo, quindi, è ciò che sta guidando la partnership di AUKUS. È un tentativo di mantenere la Cina militarmente subordinata, anche nella misura in cui è circondata da basi militari statunitensi e non può far navigare la sua marina nell'Oceano Pacifico senza il permesso degli Stati Uniti.

L'Australia svolge già un ruolo vitale, essendo un rumoroso alleato degli Stati Uniti nella regione e, cosa ancora più importante, essendo il sito della base di spionaggio statunitense a Pine Gap vicino ad Alice Springs[1]. Questa base è essenziale per il sistema satellitare militare degli Stati Uniti, poiché senza di essa ci sarebbe un grande punto cieco nella sua sorveglianza globale.
Il ruolo dell'acquisto del sottomarino australiano è quello di mantenere la leva dell'Australia nella campagna anti-Cina. I capitalisti australiani vogliono ancora esportare in Cina e vogliono anche preservare gli interessi imperialisti australiani nel Pacifico meridionale.

L'acquisto del sottomarino, tuttavia, sta dimostrando di avere conseguenze indesiderate. La decisione di acquisire sottomarini nucleari con tecnologia statunitense ha richiesto il dumping di un contratto da 90 miliardi di dollari per l'acquisto di sottomarini convenzionali dalla Francia. La doppiezza del governo australiano, in particolare quella di Scott Morrison, Peter Dutton e Marise Payne, ha indignato il governo francese in un momento particolarmente sfortunato. Con l'imminente pensionamento di Angela Merkel, il leader politico di alto livello nell'Unione europea sarà il presidente francese, Emmanuel Macron. L'accordo

di libero scambio Australia-UE, in fase di negoziazione da un paio d'anni, doveva essere concluso molto presto. Sembra essere una prima vittima.
Più significativo è l'atteggiamento della Francia in particolare, ma dell'UE in generale, nei confronti della cooperazione con gli USA sulla politica cinese.

Ancora più importante, specialmente per l'imperialismo australiano, è la reazione nell'Asia del Pacifico. I media fanno costantemente riferimento a paesi senza nome che sostengono l'acquisizione di sottomarini e la campagna anti-cinese degli Stati Uniti. Due stati che potrebbero plausibilmente approvare sono il Giappone e il Vietnam, nessuno dei quali vorrebbe pubblicizzare il fatto. Nel frattempo, sia la Malesia che l'Indonesia hanno espresso pubblicamente preoccupazione.
Nessuno dei due è particolarmente affezionato alla Cina, ma sicuramente non vogliono una corsa agli armamenti regionale. E una corsa agli armamenti è ciò che otterranno, dal momento che Pechino non accetterà supinamente l'annuncio del sottomarino.

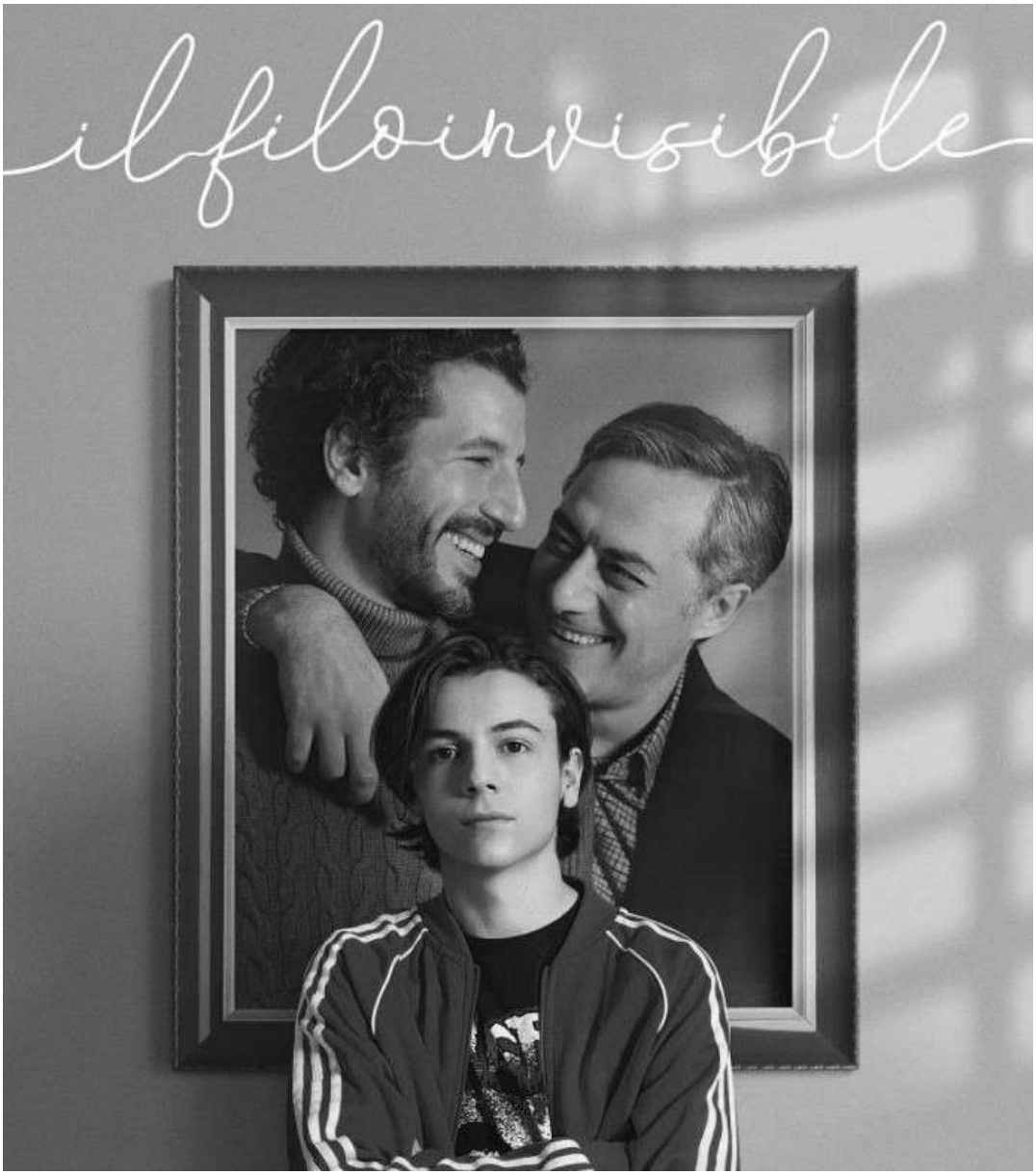
Mentre è possibile che il governo australiano sotto Scott Morrison sia semplicemente caduto in questa situazione (gran parte del suo gabinetto, incluso lo stesso Morrison, gode di un successo immeritato), lo stesso non si può dire degli Stati Uniti.
Joe Biden è un veterano della politica estera ed è entrato in carica promettendo di ricostruire le relazioni degli Stati Uniti dopo il caos e l'imprevedibilità degli anni di Trump. Gli Stati Uniti hanno fatto una scelta consapevole su come affrontare le relazioni con la Cina. Invece di costruire un'ampia alleanza per respingere il cattivo comportamento della Cina, ne hanno messa insieme una stretta (che ricorda la "Coalizione dei volenterosi" nel 2003) per definire un atteggiamento militare aggressivo. Questo non è un incidente. Gli Stati Uniti e la Cina sono sulla strada della guerra e AUKUS è un grande passo avanti verso il suo lancio.

La Cina ha diritto a diventare un paese sviluppato e la sua popolazione ha diritto al tenore di vita che ne deriva. Il tentativo degli Stati Uniti di strangolare il suo sviluppo economico e mantenerlo un paese povero è un crimine contro l'umanità e la minaccia appena nascosta della guerra nucleare è ancora più grande. Nei prossimi anni, possiamo aspettarci una forte campagna mediatica negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Australia riguardante una moltitudine di denunce contro la Cina.
Alcune di queste (in particolare il trattamento riservato agli uiguri nello Xinjiang, ai tibetani e al popolo di Hong Kong) saranno riferite a veri crimini del cosiddetto Partito "comunista" cinese. Indipendentemente dal fatto che i crimini di Pechino siano reali o immaginari, tuttavia, la motivazione delle denunce sarà la stessa.
Cercheranno di consolidare l'opinione pubblica dietro la politica anti-cinese e il percorso verso la guerra.
In Australia, la campagna di opinione pubblica avrà un risultato certo. Ci sarà un massiccio aumento del razzismo nei confronti delle persone di origine o aspetto cinese.

Il razzismo anti-cinese è stato ufficialmente disapprovato dai governi australiani per circa tre decenni. Hanno preferito usare gli aborigeni, i musulmani e, ultimamente, gli africani come parafulmini per il malcontento sociale. Lo sviluppo del confronto con la Cina cambierà le cose. I migranti cinesi, i loro figli e persino le persone di origine cinese la cui famiglia è qui da generazioni saranno visti come una potenziale quinta colonna. Saranno soggetti a violenze e abusi casuali per strada, subiranno discriminazioni giustificate da motivazioni patriottiche e riceveranno incessanti richieste per dimostrare la loro lealtà all'Australia e la loro ostilità a Pechino. Non sarà carino.

Il gruppo comunista anarchico di Melbourne chiede al movimento operaio australiano di opporsi al partenariato AUKUS e alla sua campagna anti-cinese. L'acquisto del sottomarino nucleare sottolinea la nostra posizione consolidata: non una persona, non un centesimo per l'esercito imperialista australiano!
Non ci facciamo illusioni sul cosiddetto Partito "comunista" cinese. È una banda di burocrati corrotti il cui stalinismo è così degenerato da celebrare i miliardari cinesi. Ci sono più milionari in dollari USA al Congresso Nazionale del Popolo di Pechino che al Congresso degli Stati Uniti. La nostra opposizione ad AUKUS deriva invece dalla nostra opposizione alla nostra stessa classe dirigente.
Contro la partnership AUKUS e l'incombente minaccia di guerra contro la Cina, il gruppo comunista anarchico di Melbourne alza la bandiera della solidarietà internazionale della classe operaia. Siamo contrari a tutti i governi del mondo, ma il nostro compito è rovesciare la classe capitalista qui in Australia. Il nostro obiettivo è una rivoluzione operaia che travolga il mondo, rovesciando indistintamente tutte le classi dirigenti.
Questa rivoluzione abolirà l'imperialismo abolendo lo stato nazionale. Al suo posto fiorirà una comunità globale, organizzata sulla base di un federalismo coerente e praticante il comunismo libertario.
Ora, questo è qualcosa per cui combattere.
Abbasso AUKUS!
Abbasso ANZUS!
Chiudere Pine Gap!

1 Pine Gap è una base di spionaggio militare congiunta tra Stati Uniti e Australia situata nel paese di Arrernte vicino ad Alice Springs, nel Territorio del Nord. Pine Gap è una delle basi militari statunitensi più importanti al di fuori dell'America, utilizzata sia per la sorveglianza che per le operazioni militari. Sebbene molta segretezza abbia circondato la base, le informazioni sul suo scopo sono venute lentamente alla luce attraverso documenti e ricerche trapelati».



Il filo invisibile

di Marco Simon Puccioni

con Francesco Gheghi, Filippo Timi, Francesco Scianna e Valentina Cervi

Il pregio maggiore del lavoro di Marco Simon Puccioni, da sempre attento ai diritti umani e civili delle minoranze e alle tematiche di impegno sociale (tra le sue regie gli apprezzati "Quello che cerchi", "Riparo" e "Come il vento"), è trattare il tema dell'omogenitorialità cercando di combinare le (gravi) mancanze istituzionali con un racconto di formazione attento all'intrattenimento.

Il punto di vista è quello del sedicenne Leone, nato in America da una madre surrogata e figlio di due uomini ora sposati. Il film evita saggiamente di riproporci tutte le tappe del loro amore, quello è un dato di fatto rapidamente riassunto nel prologo attraverso un breve video fatto dal giovane protagonista per una ricerca scolastica, e arriva diretto al vero nucleo che è mostrare una famiglia in cui i genitori sono due uomini ma che funziona esattamente come tutte le altre, tra gioie, quotidiano che avanza e zone d'ombra.

Gli intenti sono lodevoli, anche un po' schiaccianti, perché richiedono caratterizzazioni tarate con il bilancino (coppia omosessuale che si ama, figlio eterosessuale risolto, madre surrogata allegra e complice, compagna di classe carina e disponibile, amico del cuore simpatico e fluido), ma se il lato più inesplorato dal cinema, quello della sensibilità del giovane Leone alle prese con due papà e il primo grande amore, è affrontato con delicatezza, trovando quelle sfumature che forse solo le giovani generazioni sono in grado di captare, il rapporto tra i genitori inciampa invece nel luogo comune. Sono infatti ancora una volta le corna, come da tradizione della commedia all'italiana, il motore dell'azione, ciò che fa scoppiare la coppia creando equivoci, ripicche, scenate e tutto il corollario di botta e risposta che ci possiamo immaginare.

Lo scopo è chiaro, far capire che si tratta di una famiglia come le altre, quindi non immune al calo del desiderio o al mancato allineamento delle pulsioni, però l'insieme arriva un po' troppo insistito e stereotipato. Il rischio, non sempre superato, è quello di ridurre la portata del percorso di crescita del protagonista.

L'insieme, in bilico tra superficialità e leggerezza, riesce comunque a essere piacevole e comunicativo grazie a un approccio pacato che sostiene la tesi che porta avanti senza sfociare nel dibattito. Merito anche di un cast affiatato e misurato, in particolare il giovane Francesco Gheghi. Il risultato, pur con qualche inciampo, diventa quindi specchio di vite che non seguono regole sociali ma un imprescindibile sentire.

Di questi tempi, in cui le istituzioni fanno passi indietro anziché dare voce al presente, non è poco.

L'opera è uscita fugacemente in sala ed è ora disponibile su Netflix.

Luca Baroncini

Lunana: Il villaggio alla fine del mondo

di Pawo Choynging Dorji

con Sherab Dorji, Ugyen Norbu Lhendup, Pem Zan

Se non fosse per la candidatura all'Oscar come miglior film internazionale, la prima per un film bhutanese, probabilmente non avremmo mai sentito parlare di questo film, perché è circolato in molti festival in tutto il mondo ma non in quelli europei più prestigiosi. E sarebbe stato un peccato, perché è un'opera che tratta temi universali con una qualità rara: la semplicità. Senza che ciò ne comprometta l'incisività, anzi, tutt'altro.

Sono andato subito a vedere sulla cartina geografica dove fosse il Bhutan, piccolo stato dell'Asia, cercando invano di identificare il villaggio di Lunana in cui il film è ambientato, un piccolo insediamento che si trova lungo i ghiacciai dell'Himalaya, a otto giorni di distanza dalla strada più vicina, quindi raggiungibile solo camminando, popolato da 56 abitanti in una valle detta oscura perché non raggiunta dalla luce del sole.

È qui che arriva con poco entusiasmo Ugyen, un giovane insegnante alla ricerca del proprio posto nel mondo che svolge il suo lavoro svogliatamente e vorrebbe emigrare in Australia per realizzarsi come cantante. Per terminare il suo mandato, e come punizione per la sua negligenza, viene inviato dal governo nella scuola più remota del mondo. Un luogo senza elettricità, dove la carta è merce rara, quindi preziosissima, per accendere il fuoco si usa sterco di yak essiccato, i bimbi non sanno cosa sia un'automobile, l'asse del water portata da un precedente insegnante diventa un canestro per giocare e il cellulare perde qualsiasi utilità.

Sappiamo benissimo che la iniziale diffidenza di Ugyen si scioglierà nel corso del racconto, che i suoi piccoli alunni lo conquisteranno, che si apriranno varchi al sentimento con una bella abitante del villaggio, che alla fine del film il protagonista capirà l'importanza del viaggio più che del punto di arrivo. Quello che non sappiamo è come a tutto ciò si giungerà. E il percorso tracciato dal regista, anche sceneggiatore, è privo di retorica e teso all'autenticità dei luoghi, dei volti (in gran parte si tratta di attori non professionisti) e degli affetti messi in scena.

Gradualmente il protagonista, e noi con lui, dimentica le sue abitudini per trovarne di nuove. A conquistarlo è l'umanità che incontra, un'attenzione alla sua persona e al suo ruolo di insegnante che probabilmente non ha mai avuto in modo così disinteressato e genuino. Anche i sentimenti sono trattati con molto pudore, come un bene prezioso che non ha bisogno di iperboli per poter essere compreso, ma che necessita di essere riconosciuto.

Nessun lieto fine come potremmo essere indotti a credere, o, meglio, nessun lieto fine come siamo stati abituati a dover credere che sia un lieto fine. La vicenda non si conclude infatti, ma trova quella connessione karmica tra uomo e natura più volte evocata. Quale punto di arrivo migliore di una consapevolezza in grado di comprendere il valore della esperienza vissuta che diventerà per sempre, ovunque ci si troverà, una parte di sé a cui attingere?

Luca Baroncini

Una lettera di Andrea Caffi sull'Ucraina

La rivista "Una città", una delle migliori riviste italiane, ha recentemente pubblicato una lettera di Andrea Caffi a Giuseppe Prezzolini, datata 8 maggio 1915 (scritta cioè in tempi "non sospetti"), nella quale contesta l'affermazione, recentemente ribadita da Putin, che l'Ucraina sarebbe, sostanzialmente, una parte della Russia. Data l'attualità dell'argomento trattato, la riproponiamo ai nostri lettori.

Caro amico,
le ho scritto due giorni fa da Ventimiglia. Oggi ho letto la nuova "Voce" e aderisco di tutto cuore alle tendenze e intenzioni che vi sono espresse. Negli ultimi quattro mesi ho avuto agio di vedere da vicino migliaia di uomini del popolo e diecine di intellettuali di Francia. Per Noi, teorici, l'impressione generale non risulta confortante: mai ho sentita così la inutilità assoluta degli "intellettuali" per il popolo, e non mi aspettavo neppure a una abdicazione dell'"intellettualismo" come l'ho constatata tra i giovani francesi colti. Eppure il popolo francese è certo più affinato, più capace di riflessione intellettuale che la massa italiana. Speriamo almeno che per maggior sincerità e compattezza del piccolo nucleo di quelli "che non si lasciano travolgere" in Italia si riesca a conservare la fiamma viva di idealità complesse.
Ho visto nella "Voce" una brevissima recensione di un opuscolo sull'"Ucraina e gli ucraini" del Radnicki. Mi pare abbia avuto torto f. c., di sbarazzarsene con leggera ironia.
1) La lingua ucrainica non è un dialetto russo, ma una lingua differente dal russo e dal polacco quanto lo è la spagnola dall'italiano e dal francese. La letteratura ucrainica è ricchissima. Non soltanto in poesie popolari (superiori alle russe e forse anche alle serbe) ma in opere di grandi scrittori come Kotljarevs'kyj, Kvitka e sopratutto Scevcenko (non cito poi la legione di più recenti poeti, romanzieri, drammaturghi, perché citando di memoria potrei sbagliare nelle attribuzioni nonché nell'ortografia), di storici, eruditi, pubblicisti. La storia della Ucraina - in ucrainico - del prof. Gruscevski (ne ho visto i primi quattro volumi) è un'opera magistrale.
2) La nazione ucrainica conta proprio 35 milioni (e coi ruteni - dei quali dirò subito - potrebbero essere 39). Il nucleo dell'Ucraina è formato dalle provincie di Kiev, Cernigov, Volinia, Poltava, Charkov, ma effettivamente popolazioni ucrainiche si sono sparse fino in Crimea e fino al Mar Caspio (tra i cosacchi del Terek).
L'Ucraina è una nazione perché a) ha una storia politica propria b) ha sviluppato una civiltà differente dalla russa c) ha coscienza di essere nazione e rivendica già quasi da un secolo la sua completa autonomia. Certo nell'impero russo per l'incertezza del limiti territoriali nazioni e regioni non arrivano a identificarsi e molte sono le zone contrastate. Si ricordi di Korolenko, il quale racconta nelle sue memorie che durante tutta l'infanzia sua si sentì conteso da tre nazioni: la russa, la polacca, l'ucrainica.
3) Non sono "episodi medioevali" senza importanza il regno di Galizia nel XIII sec. (distante e avverso al granducato di Vladimir, donde nacque la Moscovia); il granducato lituano-ucrainico dal XIV al XVI sec. nel quale si formò la lingua e la mentalità dell'Ucraina; le libere comunità dei cosacchi che mai furono asservite, ma quale stato autonomo - l'Etmanato - furono unite da Stefano Bathory alla Polonia; le lotte accanite del XVI e XVII sec. parallelamente combattute dai cosacchi contro l'oppressione dello stato polacco, dal clero e Università di Kiev contro la "latinizzazione" che volevano imporre i gesuiti; la profonda delusione dell'Ucraina quando lo "Tsar liberatore" chiamato in aiuto da Bohdan Chmel'nyc'kyj contro i polacchi, invece di rendere all'Ucraina le antiche libertà la sottopose all'oppressione Moscovita, donde numerose rivolte, quella di Mazepa nota tra tutte, ma non unica nel suo genere, e durante tutto il secolo XVIII sforzi continui e sistematici del governo russo per convertire i liberi cosacchi in contadini servi, la nobiltà ucrainica in servitori dello Stato, etc.; la lotta lunga e non ancora terminata, condotta spesso con mostruosa ferocità per costringere la Chiesa "unita" (cattolici di rito greco) a rientrare nel grembo dell'ortodossia Moscovita (tentativi paralleli a quelli fatti contro la Chiesa georgiana e persino contro la Chiesa armena); il rigore ancora più grande dei governanti russi nel secolo XIX contro il "separatismo ucrainico"; processi, deportazioni, proibizione di usare la lingua ucrainica in pubblico; grandiosa rivincita nel 1905 quando sorsero da un giorno all'altro un centinaio di giornali e periodici ucrainici; la società "Grosvita" che tanto fece per l'istruzione del popolo (in ucrainico), partiti ucrainici che portarono alla Duma le rivendicazioni d'autonomia, professori che alle Università di Kiev, di Charkov, di Odessa cominciarono a fare i loro corsi in ucrainico. Poi repressioni, ma non più intera soffocazione così che la lotta continua si estende e si intensifica penetrando nelle masse contadine.
4) Mi sono già troppo esteso e del resto arrischierei troppe imprecisioni se facessi qui un abbozzo della civiltà ucrainica dal XV sec. al XX. Basta dire che lo spirito ne è completamente diverso da quella moscovita, che l'Università di Kiev sorse in un tempo (nel XVI s.) quando a Mo-

sca non sapevano più neanche copiare i libri liturgici; che molte e curiose furono le relazioni della Ucraina coll'Occidente (anche con Venezia per tramite dei croati) e studenti di Kiev furono i primi civilizzatori "venuti dall'estero" a Mosca; che nel Settecento fiorisce un teatro nazionale ucrainico, poi si sviluppa la lirica romantica e poi l'erudizione. Si ricordi poi che in Russia come in Ucraina fino alla Rivoluzione si aveva da fare con masse assolutamente analfabete, perciò a) esiguità dei ceti interessati alla questione nazionale b) difficoltà per i ucraini colti e patriotti di trovare un appoggio contro lo stato russificatore c) apparente assimilazione di quelli che studiavano nei licei russi. Diventavano funzionari russi e spesso dovevano esprimere persino le loro rivendicazioni ucrainiche in russo. Ricordo però professori di liceo che ci insegnavano in russo, ma tra loro parlavano sempre in ucrainico ed erano ferventi nazionalisti.

5) Non posso decidere con competenza quale sia il grado di parentela (per certuni sarebbe addirittura identità) tra il popolo ruteno e il popolo ucrainico. Certo la storia politica (i ruteni furono incorporati nel regno di Polonia, mentre l'Ucraina restò con la Lituania, poi furono d'una parte l'Austria, dall'altra la Moscovia) e le religioni (in Rutenia la "Chiesa unità" restò salda fino alle recenti barbare persecuzioni inaugurate dal conte Bobrinski appena i russi entrarono a Leopoli). Ad ogni modo ho conosciuto a Lvòv (Leopoli) persone serie e avverse all'Austria che cercavano di creare più saldi legami tra ruteni e ucraini, come si fa a Zagreb e Serajevo per unire serbi e croati.

6) Politica russa e politica slava non hanno nulla da fare l'una coll'altra. Si dimentica spesso, mi pare, che quella confusione di cose che in Occidente credono intendere dandogli il nome di "panslavismo" fu originata - nei suoi elementi più serii - dal movimento slavofilo. Ora i slavofili furono (verso il 1840) ideologi recisamente avversi alla Russia autocratica, a ciò che loro chiamavano il regime tedesco di Pietroburgo. Contro lo stato russo, militare e poliziesco secondo il modello della Prussia e dell'Austria, i slavofili vagheggiavano una federazione di popoli slavi, ordinati secondo le genuine tradizioni di "comunità" affatto antistatali (e c'è un problema molto serio: forse veramente il destino storico dei slavi è di creare una forma di solidarietà nazionale differente da quella che abbiamo ereditato da Roma; la vita statale non è mai riuscita ai slavi). Solo gli epigoni del slavofilismo patteggiarono colla burocrazia e snaturarono il loro ideale combinandolo grottescamente col programma imperialista russo. La politica slava della Russia non è mai stata che un bluff. Tra i ruteni esisteva un partito di "moscali" (moscoviti) disprezzato per la sua notoria mercenarietà, e piuttosto atto a falsare il movimento nazionale che a svilupparlo. Adesso i sloveni trovano il massimo appoggio a Pietroburgo ed ho visto nei giornali russi stranissime elucubrazioni che ricordano molto quelle dei prezzolati "moscoviti" di Galizia e di Boemia.

Yaroslav il saggio, principe di Kiev

7) L'Austria ha avuto velleità di una politica slava contraria alla Russia (confuse intenzioni di Badeny poi dell'arciduca F.F.), ma l'irreducibile opposizione dei tedeschi e dei magiari, come pure le troppo radicate tradizioni del Polizeistaat impedirono sempre la realizzazione sia pure di una minima parte di cotali velleità. Però l'amicizia per lungo tempo conservata dell'Inghilterra per l'Austria stava forse in parte nella coscienza o nell'intuizione di questa possibilità d'una azione slava diretta contro il temibile zarismo. Chi sa se l'Italia succedendo a l'Austria, ma molto più libera e favorita da tutte le circostanze non potrebbe mettersi risolutamente sulla via di una politica slava che rendendo la piena libertà e la possibilità di accentrarsi alla Serbia, Boemia, Polonia e anche a l'Ucraina porterebbe l'europeismo e la democrazia fino nel cuore dell'"impero knuto-germanico" di tutte le Russie. Scusi il disordine e la lunghezza di queste frettolose osservazioni. Mi stava assai a cuore che "la Voce" non incorresse in quei comuni errori che ornano tutta la stampa europea. Spero che tra qualche giorno sarà risolta la mia situazione militare. Vicino o lontano cercherò sempre di restare in contatto con Lei e con "la Voce".

Suo aff.mo,
Andrea Caffi,
Milano

La crisi della sinistra italiana

La sinistra italiana è in crisi. Molti sono i motivi ma, tra tutti, spicca la sua scarsa credibilità

Il declino è cominciato alla fine degli anni settanta del Novecento. Dopo aver trasformato profondamente il nostro paese (chi è giovane oggi non riesce neppure a immaginare che cosa fosse l'Italia, clerico fascista da un lato e stalinista dall'altro, dei primi anni sessanta), la sinistra radicale ha cominciato ad arretrare sotto i colpi dei suoi nemici. Li aveva colti di sorpresa: nessuno si aspettava la contestazione giovanile, il risveglio del movimento operaio, l'ondata femminista degli anni settanta. Ma al potere è stata sufficiente una decina di anni per riprendersi e passare al contrattacco.

Dagli anni settanta al nuovo secolo

Complice la folle scelta della lotta armata, operata da alcuni settori del movimento, nel corso degli anni ottanta siamo stati quasi tutti colpiti personalmente (tranne chi, opportunisticamente si era nel frattempo gettato tra le braccia del partito "socialista" di Craxi): le sedi politiche e sindacali si vuotavano rapidamente e i pochi compagni rimasti coerenti venivano ridicolizzati e tacciati di essere "idealisti". Non è andata molto meglio negli anni novanta, malgrado la rinascita del sindacalismo conflittuale, né all'inizio del nuovo secolo, nonostante lo sviluppo del cosiddetto movimento "no global": nei fatti, pur consolidando alcune conquiste ottenute negli anni settanta (si pensi al sostanziale miglioramento della condizione femminile e di quella degli omosessuali) abbiamo continuato a perdere terreno da un punto di vista economico e politico.

La situazione attuale

Nel corso degli anni successivi la sinistra radicale è praticamente sparita dalla scena: a sinistra del Partito Democratico, divenuto a tutti gli effetti forza politica di centro (non a caso ha cambiato il proprio nome da Partito Democratico della Sinistra a Partito Democratico), e dei suoi alleati, troviamo una miriade di minuscoli partiti sempre in lite tra loro. Non meglio vanno le cose nel campo del sindacalismo conflittuale (anch'esso diviso in numerose organizzazioni), né nel movimento libertario, diviso tra Federazione Anarchica Italiana, Alternativa Libertaria, Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia e una moltitudine di gruppetti incapaci di rappresentare un punto di riferimento per la popolazione.

Qualche speranza da molti era stata riposta nel Movimento 5 Stelle che, pur nella più totale confusione ideologica, si era fatto portatore, nei suoi primi anni di vita, di rivendicazioni di estrema sinistra. Ma tutti sappiamo come è andata a finire…

Il Movimento 5 Stelle, del resto, è stato l'ultimo a godere di una militanza di massa paragonabile a quella che caratterizzava negli anni settanta le formazioni della sinistra radicale. Ma i suoi vertici hanno volutamente distrutto tutto, per non essere intralciati nella gestione del potere cui sono stati sapientemente associati.

Oggi, praticamente, la militanza non esiste più: coinvolge pochissime persone anche nei partiti e nei sindacati della sinistra radicale. La popolazione ha scarsissima fiducia nella possibilità di cambiare lo stato delle cose attraverso l'azione politico-sindacale. I giovani anche meno.

(foto Yaroslav Danylchenko / Pexels)

Una crisi di credibilità

Mi capita spesso, negli ultimi tempi, di partecipare a dibattiti sula crisi della sinistra. Chi vi partecipa fa notare che esistono mobilitazioni a carattere progressista (contro l'inquinamento, contro i licenziamenti, per il diritto alla casa, etc..) ma che chi le promuove, soprattutto se giovane, rifugge dall'inquadrare le proprie lotte in una prospettiva più generale, sia essa politica o sindacale.

Che ciò sia vero è fuori di dubbio: lo possiamo facilmente constatare. Il problema è che, a mio parere,

tale prospettiva più generale non c'è, e quando è presente non è credibile.
Prendiamo ad esempio la cosa della quale si parla, quasi ossessivamente, da due anni a questa parte: il covid-19. La sinistra radicale, in tutte le sue componenti, non ha saputo, di fronte all'avanzare dell'epidemia e alle iniziative del governo, sostenere una posizione credibile: inizialmente quasi tutte le organizzazioni politiche e sindacali (comprese quelle del movimento libertario) hanno sostanzialmente sostenuto le posizioni governative anche quando erano chiaramente assurde e liberticide, arrivando a definire "fascista" chi le contestava. Solo da qualche mese diversi sindacati conflittuali hanno rivisto le loro posizioni, dando così l'idea di accodarsi a quelle formazioni di destra che avevano fin dall'inizio assunto un atteggiamento più critico: una figura davvero meschina!
E le cose non stanno andando molto meglio con la guerra attualmente in corso in Ucraina: l'iniziale, e coerente slogan "né con Putin, né con la Nato" comincia già ad essere messo in dubbio, oltrechè da qualche inguaribile filorusso, dai molti che si lasciano influenzare dalla martellante propaganda statunitense veicolata dai mezzi di comunicazione di massa. Insomma: si ciurla nel manico!

(foto Markus Spiske / Pexels)

Prima del covid-19

Facendo due passi indietro, tornando a prima dell'epidemia, la maggiore preoccupazione degli Italiani sembrava essere quella di un'invasione di immigrati: su tale preoccupazione Salvini aveva costruito il proprio successo, e poco è mancato che si impadronisse del Paese. La sinistra radicale, coerentemente, si è sempre schierata per la libera circolazione degli esseri umani. E ha fatto bene: occorre che l'Italia si accolli gli oneri relativi all'accoglienza degli immigrati, cercando di integrarli nel miglior modo possibile e di farne pagare il costo alle classi dominanti. Ma non si può nascondere agli Italiani, che stupidi non sono, che un prezzo da pagare, in termini di minori consumi, ci sarà per tutti. E occorre quindi far intravedere loro, in cambio dei sacrifici richiesti, la possibilità di una vita più degna di essere vissuta, con maggiore soddisfazione nel proprio lavoro, maggiore libertà nella gestione della propria vita quotidiana, maggiore solidarietà, una giustizia civile efficiente e via dicendo. Non si è credibili se, come talvolta si è fatto, si affianca alla richiesta della libera circolazione degli esseri umani quella di forti aumenti salariali per categorie che già adesso godono di salari superiori alla media!
Un discorso analogo può essere fatto a proposito delle mobilitazioni tese a frenare il cambiamento climatico e le sue devastanti conseguenze. Bene ha fatto la sinistra radicale a raccogliere il grido di allarme che proviene dagli scienziati e viene amplificato dai giovani, i più direttamente interessati a quanto sta avvenendo. Ma non si può parlare di transizione ecologica senza evidenziare che essa potrà concretizzarsi soltanto attraverso l'adozione di un novo modello di sviluppo basato sulla semplicità volontaria. Una semplicità volontaria che significa anche rinunciare a una serie di consumi cui molti di noi si sono abituati.
In altre parole: a mio parere, alla sinistra radicale, per essere credibile, occorre un progetto chiaro e coerente per il futuro di quelle che oggi sono le classi subalterne, non la corsa a cavalcare qualsiasi rivendicazione offra l'occasione di contestare il potere delle classi dominanti.

Luciano Nicolini

Noi ci mettiamo la falce!

«Siamo lavoratrici e lavoratori della terra: braccianti, contadini, operatori della agricoltura multifunzionale, raccoglitori ed hobbisti. Stabili, stagionali ed occasionali. Dalla terra traiamo reddito, sostegno al reddito o autosussistenza. (…)
Una minoranza, una stretta minoranza, riesce a vivere (o sopravvivere?) di lavoro agricolo stabile e regolare, assunta almeno nel rispetto del pur scandaloso e vessatorio contratto nazionale che scade giusto quest'anno. In questo quadro, anzi, in questi campi, si è affacciato prepotente il fenomeno del caporalato!

Contratto: Molto ci sarebbe da ridire sul contratto dell'agricoltura e a ciò ci dedicheremo producendo del materiale apposito; qui basta fare presente che non offre alcuna tutela a chi lavora, e che il meccanismo delle giornate minime di lavoro consente la più assoluta ricattabilità (fatte le tue 70 giornate, se solo dici "a" puoi essere lasciato a casa per gli altri 295 giorni) e poco importa se per produrre un tot di vino (o qualsiasi altro prodotto) servono necessariamente tot giornate di lavoro con tot dipendenti: nessuno andrà a verificare come l'impresa abbia prodotto tanto senza la necessaria manodopera… figuriamoci, il lavoro nero non esiste!! Proprio in questi giorni si sta discutendo il nuovo CCNL: facciamo sentire la nostra rabbia!

Pesticidi e diserbanti: Vogliamo la messa al bando del glifosato e delle altre molecole dannose per la biodiversità, la salute e l'economia contadina. La biodiversità viene devastata dall'utilizzo di pesticidi, diserbanti e concimanti di sintesi, tant'è che nei campi coltivati con tali metodi la terra è praticamente morta, materiale inerte: le ricerche dimostrano che in questi campi ci sono meno forme di vita che nel deserto del Sahara! Diversi studi rivelano la tossicità del glifosato e di altre sostanze cancerogene: queste non solo possono contagiare i prodotti alimentari, ma vengono assorbite dal corpo tramite contatto, inalazione e inquinamento delle falde acquifere, mettendo a repentaglio la salute di chi lavora e di chi vive in campagna. Anche l'economia contadina è fortemente danneggiata dalle molecole di sintesi in quanto legate all'uso di specifiche sementi create in laboratorio, non riproducibili naturalmente: la privatizzazione della vita!

Contadinanza e grande distribuzione: Sosteniamo i piccoli contadini che provano a vivere del proprio lavoro, strozzati dai prezzi imposti dalla Grande Distribuzione Organizzata e impossibilitati a trasformarsi da soli i propri prodotti, dati i costi esorbitanti per l'allestimento di laboratori a norma. Lavoriamo per trovare soluzioni che favoriscano l'accesso alla terra, mirando ad una nuova riforma agraria che spezzi il fenomeno della latifondizzazione.

Agroindustria: Denunciamo la situazione lavorativa delle tante operaie ed operai dell'industria alimentare che vengono inquadrate/i col contratto agricolo pur svolgendo mansioni industriali continuative. Evidenziamo come il fenomeno del caporalato, anziché essere sradicato dalle campagne del sud Italia, si sia diffuso ovunque tramite il ricorso ad agenzie che forniscono manodopera a prezzi stracciati per l'industria alimentare e i nuovi latifondi. Contrastiamo la politica dei prezzi al massimo ribasso stabiliti dalla Grande Distribuzione Organizzata che strozza la piccola produzione e distrugge la biodiversità, consentendo guadagni solo a chi riduce al minimo il costo del lavoro, portando a forme di vera schiavitù.

Alternative: Costruire alternative al modello della agroindustria è possibile, oltre che necessario. Tutelare i beni comuni (suolo agricolo, boschi, foreste, fiumi, laghi, mari ecc…) rivendicare gli usi civici e le proprietà collettive delle terre, promuovere esperienze comunitarie, di vita e di lavoro, come le comuni autogestite e le cooperative di comunità. Difendere e diffondere la agroecologia contadina come modello agricolo volto al rispetto e alla difesa della terra, delle persone, della biodiversità e della sovranità alimentare.
Le istanze che portiamo dal mondo del lavoro agricolo sono connesse con quelle di chi lavora nell'industria, così come nei servizi. La nostra vicinanza alle lotte operaie è certamente frutto di una coscienza di classe, della consapevolezza della necessaria unione tra tutti coloro che vengono spremuti per accrescere le altrui rendite e profitti; ma ancor prima la nostra vicinanza è una vicinanza immediata, quotidiana, fatta di volti, ascolti, conoscenze e relazioni.
Mentre i poteri politici, economici e mediatici si arrovellano per accecare la ragione ed avvelenare gli animi spacciando odio, divisioni e paure (divide et impera, il gioco è sempre quello), noi ci adoperiamo per costruire relazioni, scambi, libertà, mutuo appoggio ed autogestione.
La lotta per vivere dignitosamente attraverso un'agricoltura liberata, sganciata dalle schiaccianti condizioni di multinazionali e grande distribuzione organizzata, è la stessa lotta per qualsiasi lavoro: deve essere sicuro, gratificante, sostenibile, equo e dignitoso!
Pieno appoggio alla lotta operaia!
Intersezione e mutuo appoggio tra le battaglie sociali, ecologiste, femministe, antiautoritarie e antimilitariste!
Esproprio senza indennizzo a chi disloca per mero profitto e gestione operaia delle fabbriche!
Trasformazione dell'apparato produttivo vigente secondo i bisogni delle collettività, nel pieno rispetto degli equilibri ecologici!
Autogestione generalizzata e solidale!»

Unione Contadina (USI-CIT)

Le portatrici: una storia dimenticata

Spettacolo della CGIL-AGB per l'8 marzo.
Azione scenica e testi: Barbara Fingerle; Voce e musiche: Monika Callegaro; Chitarra: Manuel Mazzocchi; Fonico: Sergio Farina

Durante la Prima Guerra Mondiale semplici contadine, oppresse comunque da un lavoro massacrante nei campi, sceglievano di aiutare i militari impegnati al fronte, portando loro masserizie, vettovaglie, generi alimentari e altro. Si trattava, nelle Alpi Carniche, di assoggettarsi a fatiche enormi per aiutare fratelli, mariti, fidanzati, semplici conoscenti, in un'occasione tragica e in genere completamente ignorata nei suoi aspetti criminali, di logiche di potere spietate, volte semplicemente ad opprimere chi non ha nulla e non ha la possibilità di farsi valere, perché privo di reali mezzi di sostentamento oltre quelli necessari alla semplice sopravvivenza.
Una tematica difficile, che l'attrice Barbara Fingerle esprime pienamente, dando corpo alla fisicità della fatica, mostrando una scelta di vita impervia, priva di ogni certezza di riuscita e lo stesso esprime con la musica Monika Callegaro, dove la canzone d'epoca rende pienamente lo spirito del tempo.
Rivive la forza delle donne nelle occasioni cruciali, come appunto sono, purtroppo, le guerre.
Riesce l'effetto empatico e di conseguenza l'attivazione del ragionamento su quanto è stato, tuttora è in corso e sempre sarà, a meno che non si cambi radicalmente lo stato delle cose.

Eugen Galasso

PPP – Lettura per amore e per forza

da versi e prose di Pier Paolo Pasolini
Adattamento e scelta testi, allestimento, regia di Ugo De Vita; con la partecipazione di Maurizio Brunetti ed Enea de Vita. Violino: Fabio Consiglio

Pier Paolo Pasolini (1922-1975), di cui ricorre il centenario, continua a interrogarci: poeta, scrittore, regista di cinema e autore di teatro, saggista, articolista, di sinistra (legato al PCI, da cui pure era stato espulso), sostenitore in apparenza della civiltà rurale friulana e non solo, nemico della "neolingua" tecnologica, del capitalismo inglobante (prima che si parlasse di "globalizzazione").
Per Ugo De Vita, confrontarsi con lui era d'obbligo, avendolo conosciuto da ragazzo, quando Pasolini era all'apice della fama e della sua complessa parabola esistenziale.
Già presentato dieci anni fa sempre alla fiorentina Pergola, lo spettacolo attuale è però diversissimo, incentrato sull'opposizione dialettica tra amore e morte, dove è privilegiato il rapporto con la madre e con l'amico, ma anche con il fratello, partigiano ucciso da altri partigiani, e i simboli religiosi vengono proposti come simboli vitali, al di fuori di ogni connotazione confessionale.
Messa in scena oltremodo rispettosa, quella di De Vita, che rende efficacemente l'iter pasoliniano, crescendo e decrescendo, dove il sussurro diventa grido per tornare al sussurro.

. **Irene Carrubba e Eugen Galasso**

Brunero Ciantini

ovvero:
"Le trasformazioni di un razzista"

Questa storia, un po' personale e molto semplice, riguarda Brunero Ciantini, un uomo d'una quarantina d'anni nato a Firenze; più precisamente riguarderebbe certe idee senza senso sulla nascita e il luogo d'origine che malauguratamente si trovano un po' dovunque e sempre più spesso, non solo a Firenze. A vent'anni, quindi non molto tempo fa, Brunero faceva parte di un gruppo di suoi coetanei come ce ne sono tanti, e non perdeva occasione di far notare che lui era "cittadino" e "fiorentino puro". Non voleva essere confuso con i campagnoli, né con chi non risiedesse nella sua città da almeno sette o otto generazioni. Come facesse poi a calcolarle, queste generazioni, non si sa. Per il resto era un bravo ragazzo, ma stava un po' sullo stomaco per quelle sue fissazioni. Anche quelli che frequentava erano nati in città, qualcuno da famiglia forse più antica della sua, altri invece da gente emigrata non molto tempo addietro dalle campagne intorno, dai monti, o dal Meridione. Altro che generazioni di cittadini! Sia come sia, nonostante questa loro provenienza "spuria", li frequentava e non aveva quasi nulla da ridire.

Brunero Ciantini ai suoi amici dava l'impressione del mediatore di bestiame. Vai a sapere perché. E per fargli perdere le staffe gli dicevamo che, se i suoi antenati erano stati sensali nelle fiere, veniva anche lui dalla campagna. Rispondeva piuttosto piccato che essi capivano nulla di nulla, e che voleva sapere come facessero a dire che i suoi antenati erano sensali. E poi perché un sensale non poteva essere di città visto che fin dal più profondo medioevo quasi tutto il bestiame venduto nelle campagne affluiva in città a fare carne. "E voi credete", diceva con aria da competente, "che le autorità della città affidassero a un qualunque bischero di campagnolo un commercio così importante? Voi capite quanto la vostra nonna al lavatoio". Concludeva sprezzante con queste parole che, bisogna dirlo, erano poco rispettose delle donne, e in particolare delle nonne altrui. Chi lo frequentava poi si è sempre chiesto, peraltro senza trovare risposte, che cosa volesse dire questa storia della nonna al lavatoio. E perché proprio lei!

Si diplomò a diciannove anni da geometra, e siccome nel settore edile cittadino lavoravano un paio di tecnici amici di suo padre, trovò subito da impiegarsi in un cantiere che alla periferia della città tirava su palazzoni per una nuova tipologia di "immigrati", cioè quel ceto medio basso impiegatizio che a causa di una politica forsennata e demenziale nell'amministrare la città e il suo turismo era costretto, in particolare per i prezzi delle case e degli affitti divenuti stratosferici, ad abbandonare il centro cittadino o le sue immediate vicinanze. Non parliamo poi di operai ed artigiani, scomparsi ormai da tempo anche dai quartieri popolari per andare nelle periferie anonime e brutte.

Brunero finì con lo sposare una ragazza di Figline Valdarno. Figline, come diceva padre Balducci (e chi era questo monaco nato ai piedi del Monte Amiata e, diceva lui, allievo di un anarchico, ve lo ricorderete tutti), nel medioevo era, per la città di Firenze e la sua gente, il meridione, non solo perché stava quaranta chilometri a sud, ma perché da lì venivano gli extracomunitari di allora. Dice Balducci che Dante quelli di Figline non li sopportava e li riteneva degli inferiori. Non sappiamo se sia vero che Balducci facesse tali affermazioni, ma non importa: di sicuro Dante era di origini nobili e uomo di potere, ed è verosimile che non amasse molto dei disperati o ardimentosi in cerca di fortuna che da campagne perse a quaranta chilometri, cioè ad almeno due giorni di cammino a piedi, approdassero in città con un fagotto di stracci, mentre lui mangiava tre volte al giorno, non svolgeva alcun lavoro e si dava bel tempo con la politica, la donna angelicata, il dolce stil novo e così via.

Tornando al discorso di prima, sia detto fra noi che la ragazza di Figline era nata lì, ma era figlia di meridionali venuti da Benevento: erano in famiglia un mucchio di fratelli e sorelle che divennero alcuni braccianti nelle fattorie della zona e altri operai pendolari fra Figline e Firenze. Vedi un po' che storia è questa delle razze, dell'essere nati in un dato posto piuttosto che in un altro e simili questioni. E soprattutto come finì Brunero con tutte le sue idee da "fiorentino puro": a Figline, nel "meridione" dei tempi di Dante e sposo di una meridionale dei tempi nostri, che si chiamava per di più Carmela Paternostro, un nome che avendocelo addosso non è nemmeno possibile nascondersi o tentare di passar per una del posto. Bisogna dire che questa donna era bella e simpatica, e non ci vuole molto a concludere che questo giocasse non poco sul fatto che Brunero dimenticasse che ella veniva dal sud, quello vero, e abitasse a Figline, nel sud del medioevo.

Dopo sposati misero su casa non proprio a Figline, ma nelle sue campagne, nella frazione di Gaville, un borgo di qualche decina di abitazioni disseminate fra vigne ed oliveti, che vantava una pieve romanica parecchio interessante. Brunero continuò a fare in zona il proprio mestiere di geometra costruendo modeste villette per quei lavoratori pendolari che a forza

di sacrifici potevano farsi la casa di proprietà. Quelli che abitavano a Gaville, non sapendo di che vantarsi, si gloriavano della pieve. E non avevano tutti i torti: è bella ed ha annesso anche un museo contadino. Fu costruita nel XII secolo, forse da maestri Comacini o Alverniati, gente che girava di cantiere in cantiere, con una sacca di cuoio in cui non aveva nemmeno le brache di ricambio, ma solo scalpello, mazzuolo, compasso e squadra, a costruire edifici sacri; e rieccoci a gente che partiva e stava anni fuori dalla propria terra d'origine, e spesso non ci tornava più: finivano altrove la propria vita, magari sposandosi e mettendo su casa o forse, più frequentemente, rimanendo in eterno in cammino.

Dice sempre Brunero ai suoi vecchi amici di andare a trovarlo ed essi ci vanno spesso, visto anche che da lui e da sua moglie sono trattati assai bene a suon di gentilezza, arrosti, fagioli all'uccelletto e vino rosso. Quando ci vanno, lui non manca di far loro notare quanto sono poco furbi a vivere nelle vie rumorose e puzzolenti del loro quartiere in città. Perché la città, disse non molto tempo fa, sarà anche il centro del potere politico ed economico, ma proprio per questo, siccome è indubitabile che lontano dal potere si stia meglio, non capiva perché non si decidessero ad andare a vivere nella campagna dove viveva lui che era il punto più distante non solo dalla "nostra città", ma anche da quella successiva. Insomma, aveva cambiato qualche idea, e ne aveva introdotta qualcuna di nuovo, come quella sul potere.

Chiacchierava e chiacchierava, ma continuava a dire "la nostra città". I suoi amici l'avevano notato ma lasciavano perdere. Faceva il furbo. Ora magnificava la campagna perché aveva trovato una che ce l'aveva tirato. Oppure, chi lo sa, forse ci stava bene per davvero. Di sicuro, per quanto li riguardava, e come chissà quante volte si erano ripetuti, aveva una moglie così bella e simpatica, che campagna o non campagna, sud o non sud, loro per lei sarebbero andati anche all'inferno.

Ma questi in fondo erano discorsi fatti tanto per fare. La realtà vera, diceva qualcuno di loro, era che le cose a livello nazionale si erano rimescolate, e a livello globale si stavano rimescolando a un punto tale che nemmeno ai più bischeri e sprovveduti sarebbe stato più possibile continuare a incaponirsi su certe idee e coltivarle. E, diceva un altro, meglio lasciarsi andare ai cambiamenti e, se mai ci riuscisse, invece di rimanere ancorati a delle assurdità, vedere di governarli, non a favore dei cittadini contro i campagnoli, o dei locali contro chi vien da fuori, o degli italiani contro gli stranieri, ma a favore dei poveri e dei lavoratori, siano essi di città o di campagna, italiani o africani. A proposito, concludeva in genere un altro ancora, non c'era un tempo, nemmeno tanto lontano, in cui si sentiva parlare di internazionalismo, di eguaglianza, di fratellanza e di giustizia?

Rino Ermini

18 giugno 2022 Da Rimini a Saint-Imier. La nascita dell'anarchismo in Italia (1872-2022) Giornata di studi

Massenzatico (RE)
Centro Studi
Cucine del Popolo,
Via Beethoven 78,

Programma provvisorio

Saluto iniziale
di Gianandrea Ferrari

ore 10.00-13.30
I contesti
Presiede:
Giorgio Sacchetti
- Federico Ferretti:
"Dal Risorgimento federalista all'Internazionale"
- Maurizio Ridolfi:
"L'Internazionale e Mazzini"

Pausa caffè 11.15-11.45

- Giuseppe Sircana:
"Gli Italiani alla Comune"
- Gemma Bigi:
"L'Internazionale in Emilia"
- Natale Musarra:
"L'Internazionale in Sicilia"

Pranzo

ore 15.30-18-30
L'Internazionale
Presiede:
Federico Ferretti
- Franco Schirone:
"L'organizzazione dell'Internazionale"
-Elena Bignami:
"Le donne dell'Internazionale"

Pausa caffè 16.45-17.15

- Massimo Ortalli:
"Le pubblicazioni dell'Internazionale"
- Elena Papadia:
"Le conseguenze di Rimini sul movimento socialista"

Seguono cena
e serata conviviale

Archivio Storico della FAI,
Archivio Storico della FAI Reggiana

Per informazioni e contatti
3473729676
cuocarossonera@gmail.com

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Firenze, 5 marzo 2022

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna